

i libri più venduti

ansa

- 1 - Il volo del calabrone di Ken Follett Mondadori
- 2 - Io uccido di Giorgio Faletti Baldini&Castoldi
- 3 - La principessa sul pisello di Luciana Littizzetto Mondadori
- 4 - Non ti muovere di Margaret Mazzantini Mondadori
- 5 - Buick 8 di Stephen King

Sperling & Kupfer
Il signore degli anelli
di J.R.R. TolkienBompiani
I primi tre italiani

- 1 - Io uccido di Giorgio Faletti Baldini & Castoldi
- 2 - Non ti muovere di Margaret Mazzantini Mondadori
- 3 - La menulara di Simonetta A. Hornby Feltrinelli

scelti da noi

I fiori del male
di C. Baudelaire
trad. a cura di
Antonio Prete
Feltrinelli
pag. 406
euro 9,00

È del 1857 la prima edizione dei *Fiori del male*, oggi tradotto da Antonio Prete, che in un lavoro ventennale ha cercato ogni volta la forma che meglio corrispondeva al testo originale. Allora i versi di Charles Baudelaire furono sottoposti a un processo per oltraggio alla pubblica morale, in particolare sei poesie furono condannate ed eliminate dal testo, crudele e dolce nello stesso tempo. Questo libro, infatti, è composto dal deserto e dal mare, dall'eterno e dal transitorio, dall'inferno e dal cielo, perché doppia è l'essenza del profumo che deriva dai *Fiori del male*.

Proibitissimo
di Menico
Caroli
Garzanti
pag. 300
euro 14,50

Che cos'è la storia dei mezzi di comunicazione se non la storia di quello che si può dire e degli argomenti di cui non si può parlare? Questo racconta Menico Caroli nel suo libro *Proibitissimo!*: le vicende di censori e censurati della radio e della televisione italiana, dagli anni del fascismo alla seconda Repubblica, gli scandali che hanno segnato un'epoca, gli episodi dimenticati. A segnare l'evoluzione dei mezzi di comunicazione non sono solo le censure autoritarie, ma anche le varie forme di autocensura, compresa la possibilità di dire e fare tutto, che rende ogni immagine simile alla precedente.

Saluti di corsa
di Vanni
Scheiwiller
Edizione
degli Amici
pag. 109
euro 12,00

In questo libretto edito da una giovane, piccola ma raffinata casa editrice sono raccolte lettere, biglietti, cartoline scritte da Vanni Scheiwiller allo scrittore Antonio Pizzuto. Testi manoscritti, autografi, cartoncini che invitano a presentazioni di libri, disegni fanno da intermezzo al giocoso scambio di opinioni tra i due amici. *Saluti di corsa* non poteva avere un titolo migliore, che ricorda un editore speciale in continuo affanno tra premi, palchetti, promozioni, sempre con il suo piglio giocoso e incline alla fantasia. Siamo sicuri che questi piccoli documenti piaceranno molto a Vanni Scheiwiller.

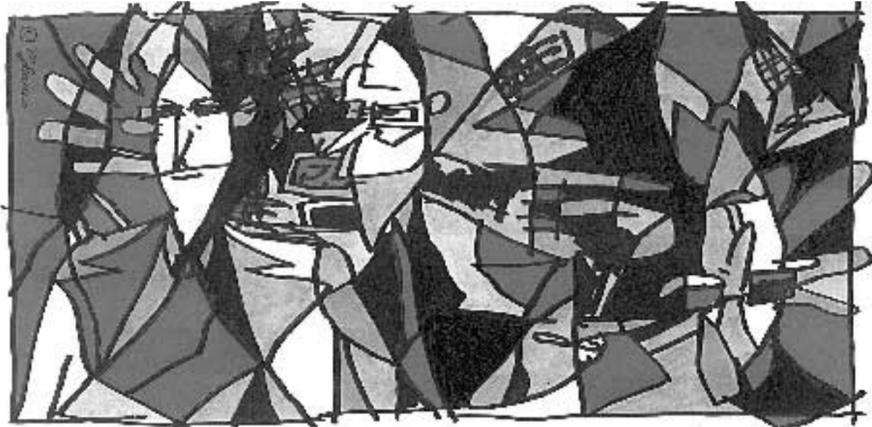
Se la passione finisce in zona Cesarini

La crisi di una coppia sullo sfondo dei Mondiali di calcio nel nuovo romanzo di Palandri

Roberto Carnero

La vera incomunicabilità, quella più profonda, non è legata alla lingua, ma ha a che fare con i sentimenti, le emozioni, i gesti. Soprattutto nelle relazioni d'amore, che a volte si spezzano a seguito di crisi indecifrabili, imprevedibili nella loro apparente inspiegabilità. Che cosa a un certo punto impedisce a due persone che prima si amavano di continuare a vivere il rapporto, di mantenere viva l'unione? Come risolvere l'eterno conflitto interiore tra le mille possibilità che la vita offre e la fedeltà a una compagna o a un compagno? E i figli? Cementano o mettono in crisi l'intensità emotiva su cui si regge la coppia? Su questa complessa materia psicologica è incentrato l'ultimo romanzo di Enrico Palandri, *L'altra sera*, forse il suo libro più importante sinora, davvero il romanzo della maturità, un vero racconto-saggio capace di affrontare un discorso intellettualmente impegnativo, con quell'aerea leggerezza che Calvino ha additato come sintomo di limpidezza, umana e letteraria.

Siamo a Parigi, in occasione dei Mondiali del '98, dove Giacomo è stato inviato dal giornale per cui lavora a seguire la Nazionale italiana. In realtà lui non è un giornalista sportivo, si è sempre occupato di tutt'altro, dalla cronaca all'economia, dalla cultura agli spettacoli. In effetti è un cattivo giornalista sportivo, che copia dalle agenzie e scrive i pezzi sulla Coppa del Mondo senza vedere le partite, anche se è un bravo giornalista, essendo il giornale il suo modo di stare con gli altri. Ma il suo direttore, che è prima di tutto un amico, intuisce le ragioni della richiesta di andare a Parigi, e così la asseconda. Nella capitale francese, infatti, abita Pauline, l'ex moglie di Giacomo, dalla quale è divorziato ormai da diversi anni. E ci sono anche i suoi figli: Francesca, Giacomo e Louis. I primi due



Un disegno di Glauco

abituati a trattarlo male, con «un misto di compassione e fastidio», mentre il terzo non l'ha nemmeno conosciuto, essendo nato tre mesi dopo la separazione. Ad uccidere il matrimonio era stata la routine, «l'atroce routine che ci ha alla fine respinto, allontanato: come se nel nostro matrimonio non avessimo più visto altro che la vita morta, un passato accasciato sulle sue infinite ripetizioni, una bestia stanca sul pavimento che non riesce più ad aprire l'occhio, non respira più». Ed ora l'incontro tra i due coniugi da tempo separati segna l'inizio di una nuova possibilità, come «il corpo che rinasce nell'incoscienza del sonno». E attraverso frasi banali, li ridefinisce di una consuetudine, di uno stare insieme, il cui ricordo è sfumato ma non è mai sparito del tutto. Anche se forse è tutta un'illusione: «Il desiderio illude che basti parlare, toccare, conoscere, invece quanto più ci si parla, ci si tocca e ci si conosce,

tanto più cresce il mistero dell'altro». Però si può provare a ricominciare da dove si è lasciati, da dove si è stati lasciati.

Sullo sfondo il calcio, rappresentato negli aspetti meno nobili di una tifoseria impazzita, che spesso fa dello sport «il rifugio di uno sciovinismo sentimentale, infantile, aggressivo». Tafferugli e scontri con la polizia definiscono un quadro di devastazione urbana, che è una sorta di correlativo oggettivo allo stato d'animo del protagonista. Il quale però riuscirà a districarsi tra la calca e nella ressa, e addirittura a soccorrere un giovane ferito da un fanatico.

Come finisce tra Giacomo e Pauline? Che ne sarà di Francesca, che sta per sposarsi con un ragazzo francese, intelligente ma forse un po' troppo borghese, dal quale aspetta un figlio? E di Gianni, contestatore per partito preso, ma pienamente credibile e pure simpatico in questo suo atteggiamento tipicamente adolescenziale? E di

Louis, il figlio che Giacomo incontra per la prima volta? L'autore non fa l'apologia della famiglia. Non avrebbe senso. A questo pensano già certi politici furbastrici che lui probabilmente non ama. C'è però, in fondo a tutto, una decisa scommessa sui sentimenti, su un senso da guadagnare alla vita giorno per giorno, attraverso il rapporto con gli altri: «Si può solo avere la fortuna di essere salvati, che qualcuno ci distraga dal monologo solitario sul nostro stomaco, si faccia amare e ci insegni così a credere al mondo, ci sostenga nell'illusione di una possibile felicità, nella redistribuzione delle ricchezze, nella società umana, nella consistenza degli affetti per gli altri, l'amicizia più solida del denaro».

L'altra sera è un'opera densa di sostanza psicologica, emotiva, esistenziale, dota-

ta di uno stile particolarissimo, intenso, vibrante, a tratti lirico, come potrebbe essere quello di un poema amoroso in prosa o di un trattato sulle passioni in versi sciolti. È un romanzo povero di fatti, costruito invece su una trama di accadimenti interiori. Deluderà quindi tutti quei lettori che in un romanzo cercano il piacere dell'affabulazione, il gusto di uno svolgimento mozzafiato, che qui, come del resto in molta buona narrativa, è quasi del tutto assente. La tensione legata ai disordini in occasione della partita non conferisce più di tanto ritmo narrativo, perché è staccata dal nucleo centrale del libro. Per questo l'autore ha fatto bene ad evitare, in extremis, il colpo di scena di un'agnizione che sarebbe risultata elemento piuttosto feuilletonistico, avulso dal nocciolo più autentico del romanzo. Che casomai è un thriller sentimentale, nel senso che fino all'ultimo rimangono sospesi a varie ipotesi sul futuro di Giacomo e Pauline. Insomma, non è con gli effetti speciali che Palandri intende stupirci.

C'è una frase di Silvio D'Arzo che verosimilmente sarebbe pronto a sottoscrivere: «Non so se sia eccesso o mancanza di sensibilità, ma è un fatto che le grandi tragedie mi lasciano quasi indifferente. Ci sono sottili dolori, certe situazioni e rapporti, che mi commuovono assai di più di una città distrutta dal fuoco». In questa capacità di approfondimento giocato tutto su una chiave di realismo dell'interiorità, Palandri si conferma con questa nuova prova come un autore che ha pochi eguali tra gli scrittori italiani di oggi. Forse lo potremmo accostare a narratori importanti per il suo percorso artistico, come McEwan o Yeoshua, anche per l'aria per nulla provinciale che si respira nei suoi libri e che ci fa librare al di sopra delle meschinità dell'Italietta di oggi.

L'altra sera
di Enrico Palandri
Feltrinelli
pagine 176
euro 13,00

in piccolo

— La strada sbagliata. Da Londra a Sidney per la via più lunga

di Peter Moore
Feltrinelli, Trad. di E. Basile
pagine 354, euro 18,00
Seguendo la rotta degli hippies degli anni '60 un copywriter di un'agenzia pubblicitaria londinese decide, agli inizi degli anni '90, di intraprendere un viaggio di ritorno alla natia Sidney, con un budget di appena cinquecento dollari australiani e «senza mai prendere il volo». La ragione di questa scelta è così riassunta dal protagonista, all'inizio della sua avventura: «Chiedete a qualsiasi hippy stagionato - sono quelli che esercitano uno straordinario potere nelle grosse aziende e nelle banche - e vi diranno che il viaggio più bello fu quello via terra da Londra all'oriente, intorno al 1967. Potete prendere con te una ragazza - diavolo, potete prenderne anche due o tre, se ti andava - e partire per una lunga odissea in India, Nepal e Thailandia e in altri posti che la gente aveva visto solo su «National Geographic». Il risultato è un romanzo scritto come un diario di viaggio, scandito dalle numerose tappe che lo compongono, dalle difficoltà, imprevisti, incontri inaspettati - da Praga a Budapest, da Istanbul al Pakistan, da Katmandu ad Laos e oltre, in un percorso dove la ricerca dell'avventura si traduce in una specie di colonna sonora di un modo di essere giovani e di conoscere il mondo che appartiene a un passato ancora vicino, ancora del tutto accattivante.

— God Less America. Da New York a San Francisco sulle orme del Boss di Cristina Donà e Michele Monina
Piccola Biblioteca Oscar Mondadori
pagine 327,
euro 14,00

Un giornalista e scrittore, Michele Monina (autore di una raccolta di racconti e di tre romanzi), e una cantautrice, Cristina Donà, tra le più apprezzate sulla scena del rock underground italiano, intraprendono un viaggio coast to coast, da New York a San Francisco, «sulle orme del Boss», esattamente vent'anni dopo l'uscita del doppio album «The River», che consacrò in tutto il mondo la musica di Bruce Springsteen. «God Less America» è il risultato di questo viaggio. Si tratta di una narrazione curiosa, in cui la fiction si mescola al reportage, la descrizione di una cultura e dei suoi modelli a continue citazioni da scrittori, musicisti, altre figure ancora, che mirano a creare una costellazione di riferimenti. In questo mondo in continuo movimento, gli autori si dedicano a una prosa di viaggio fatta di deviazioni, soste, incursioni inaspettate, in una sorta di omaggio alla cultura «avant-pop» che assume spesso i tratti di un curioso dizionario di mitologia a stelle e strisce, nel quale il lettore si può muovere a suo piacimento, seguendo il percorso che più lo appassiona. Il libro è corredato di un video inedito su DVD.

a cura di r. c.



A Milano un convegno della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori sul nuovo business, libri & mostre, a dieci anni dalla legge Ronchey che apriva ai privati nei musei

Editoria, così funziona il grande affare dei cataloghi d'arte

Maria Serena Palieri

Chi era maggiorenne, e amava andar per mostre, a metà degli anni Settanta, forse se lo ricorderà: quando il «catalogo» della mostra era un fascicolo smilzo, molto testo scritto e piccole immagini in bianco e nero o massimo a tre colori. Perché in venticinque-trent'anni si è passati al boom di cataloghi sempre più numerosi, sempre più ricchi, colorati, oltre il chilo di peso, oltre le mille pagine? Insomma, pure in questo caso si è passati dalla sobrietà anche in eccesso all'illuminazione consumistica? Gabriele Mazzotta, dell'omonima casa editrice specializzata in libri d'arte, e dell'omonima fondazione nata nell'88 e specializzata in mostre (in corso ora, quella su Alberto Savinio), dà una spiegazione chiarissima, quella che è, appunto, alla base di ogni impulso consumistico: «È un fatto puramente mercantile. I cataloghi si vendono durante le mostre, direttamente e in loco, quindi noi editori abbiamo

un ricavo del cento per cento, meno il costo della persona che vende. Se un catalogo mi è costato ventidue euro, lo metto in vendita a trenta e ne ricavo ventinove. Sono soldi freschi, che arrivano subito. E in mostra ne vendi anche quindicimila copie. Mentre se mandi un libro in libreria dai al libraio il 56-57% del ricavo, lui ti dà i soldi, se va bene, a centoventi giorni, e magari esercita il diritto di resa. In libreria, dove il volume d'arte ci mette qualche anno a smaltire tremila copie, il catalogo ce lo mandi dopo, a prezzo doppio, e con la pubblicità che i giornali ti hanno fatto gratis recensendo la mostra. I cataloghi sono un grande affare!».

Mazzotta, che da editore si è trasformato in organizzatore di mostre nel '94 (l'esordio operativo della Fondazione fu quell'anno con l'esposizione *Il disegno del nostro secolo*) e che da allora ha allestito a Milano trenta esposizioni, per un totale di un milione e mezzo di visitatori, foraggiate dalla vendita di centoventimila cataloghi, è un esempio perfetto del circuito chiuso editoria-organizzazione

di eventi che, in campo artistico ma non solo, si è saldato negli ultimi decenni. Un bene o un male? Il privato, in questo caso, surroga ciò che il pubblico non fa, e magari lo fa pure meglio (com'è nel caso di Mazzotta, la cui Fondazione è no-profit) oppure per sua natura, visti i suoi fini mercantili, snatura il settore? Se ne è discusso, ieri, in un convegno organizzato a Milano, alla Triennale, dalla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori. Editoria museale: sembra un argomento appartato, polveroso. Invece, è di quelli che messi sotto i riflettori illuminano scenari attuali in cui, da consumatori, siamo coinvolti tutti. Perché ci sembra «naturale» che l'offerta d'arte si moltiplichi, comincia a sembrarci «naturale» anche che sempre più spesso per «mostra» si intenda una gran quantità di opere messe insieme, invece che un percorso ragionato, ci sembrano «naturali» i milioni di presenze (vedi i Gonzaga a Mantova) che alcune esposizioni realizzano, e invece tutto ha una data d'inizio. Tutto comincia dieci anni fa esatti, con la legge Ronchey: con l'ap-

palto ai privati di alcuni nuovi servizi dei musei, fra cui i bookshop. Dieci anni dopo, ecco le cifre raggiunte dal nuovo affare, secondo i dati forniti da Giovanni Peresson dell'Aie: nei quaranta musei statali nel 2001 i bookshop con i libri hanno incassato 11.000.000 di euro, un dato che, allargato agli altri musei, regionali, comunali, diocesani, arriva (sottostimato) sui 15.000.000 di euro. Ma può crescere ancora, perché le mostre temporanee in Italia spesso si tengono in luoghi diversi dai musei dove sono custodite le collezioni permanenti. Il settore ha visto una crescita degli incassi del 22% in tre anni, mentre l'altra editoria, di varia, è cresciuta nello stesso periodo solo dell'8%. Perché gli editori ci si buttino, insomma, è chiaro.

Ciò che, nel decennio della legge, comincia a essere in discussione, è se sia buono e giusto il resto. Cioè l'appalto totale al privato (due anzitutto, Skira ed Electa-Mondadori) dell'organizzazione di mostre, con relativi cataloghi, e, passo dopo passo, anche della produzione scientifica e della politica espositiva

dei musei. Daniele Jalla, dei Musei Civici della città di Torino, spiega che i Civici hanno da poco deciso di tornare a una produzione libraria artigianale in proprio, «e questo è un segnale di disagio», dice. All'opposto, gli editori sono scontenti per altro: perché, manda a dire con un intervento scritto Rosanna Cappelli, di Mondadori Electa, la legge Ronchey è nata male, su modello americano-inglese-francese, pensando a grandi musei con milioni di visitatori, mentre in Italia i musei sono piccoli e disseminati (più di 4.000), perché gli editori si sentono come «tipografi di corte», e perché aspirano a diventare gestori del «global service culturale». Insomma, a fare quello che i direttori pubblici di museo paventano: a fare tutto.

E se la soluzione fosse imparare dalla regina Vittoria? Andrew Thatcher, del British Museum, racconta che il British, con le proprie edizioni, incassa 15 milioni di euro l'anno. Il segreto? «Uno spirito tuttora tipicamente vittoriano, che coniuga finalità elevate e perspicacia commerciale».